

DOPO IL JOBS ACT

# DIVISI TRA INCERTEZZA E COMPLESSITÀ

di Enzo Mattina



La nostra società, anche dal punto di vista della mediazione sociale versa in questa condizione: le analisi si sprecano ma le terapie scarseggiano perché il confronto, anche a causa del nostro individualismo non riesce a decollare. E' quel che è accaduto con la nuova legge sul lavoro. E' evidente che solo crescita, investimenti e fiducia possono rilanciare l'occupazione ma nel provvedimento sono individuate soluzioni che, se valorizzate, possono eliminare alcune rigidità



**I**ncertezza e complessità sono le connotazioni del nostro tempo. Le troviamo nel lavoro, nelle condizioni di vita, nell'economia, nella politica, nel diritto e, dopo i tragici eventi di Parigi, nella stessa sicurezza della nostra quotidianità.

La prima ci fa temere il futuro, perché è sempre più difficile immaginare una prospettiva a medio/lungo termine; la seconda ci frastorna, perché è difficile per gli esperti, impossibile per la gente comune, avere piena consapevolezza e padronanza di tutte le variabili che incidono su una massa di accadimenti che giorno per giorno influenzano ogni momento della nostra esistenza.

A fronte di questa situazione, le analisi e le diagnosi si sprecano, ma ben difficilmente si riesce a individuare qualche terapia utile, perché il nostro è anche il tempo del rifiuto dell'ascolto, della mancanza di confronto, dell'individualismo radicale, dell'attaccamento salvifico al già vissuto, che quanto più ci si sgretola tra le mani, tanto più ci si attacca nella mente e nel cuore.

Prendiamo il caso del lavoro, può piacere o meno la riforma che porta il nome di Jobs Act, ma non si può dire che sia stata un'operazione estemporanea, per-

## D O P O I L J O B S A C T

ché di nuove regolazioni non si avvertiva il bisogno, mentre era e resta insopportabile e devastante il problema della mancanza di posti di lavoro.

A meno che i posti di lavoro non si creino per decreto, è un dato di fatto che per farli attivare necessitano crescita economica, fiducia, indirizzi programmatici e investimenti, ingredienti non proprio così abbondanti in questo momento storico ed economico. Segnali positivi, tuttavia, non ne mancano e c'è da sperare che possano diventare presto corposi e ragionevolmente stabili. In accompagnamento, gli aggiustamenti regolatori servono e come, soprattutto se sono finalizzati a rimuovere alcuni fattori frenanti alle assunzioni a tempo indeterminato, a sfoltire drasticamente la giungla dei rapporti di lavoro parasubordinati, a sostenere la flessibilità tutelata come strumento d'implementazione delle competenze e insieme di adattabilità del sistema produttivo alle variazioni del mercato, delle tecnologie e dell'organizzazione.

Come sempre accade, il fronte dei critici si è immediatamente attivato, concentrandosi su tre grandi temi l'attenuazione dell'art. 18 della legge 300/70, il nuovo sistema di tutela della disoccupazione, la più ampia praticabilità dei contratti a tempo determinato diretti o in somministrazione.

Sul primo la critica di fondo è concentrata sulla disparità di trattamento tra

chi è entrato al lavoro prima o dopo il 7 marzo del 2015 e riguarda l'esigibilità del reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa.

Non è questa la sede per un esame di merito, ma credo che l'aspetto meno rilevante della scelta compiuta sia proprio quella della datazione della sua entrata in vigore per la semplice ragione che, nel nostro ordinamento, tutto si può fare tranne che andare a toccare i cosiddetti diritti acquisiti, vale a dire quelli che, una volta entrati nella sfera giuridica di un soggetto, diventano per ciò stesso immutabili. E innumerevoli sentenze in tutti i gradi di giudizio, fino a quelle della Corte Costituzionale, confermano sistematicamente il principio. Volendo introdurre nuove regole, il Governo e il Parlamento non potevano fare diversamente, a meno di non voler continuare a ingolfare i tribunali di cause che durano decenni e lasciano in un limbo devastante lavoratori e imprese.

Chiarito questo aspetto, non si può negare che l'estensione della nuova norma, tutta basata sul risarcimento economico, presenta di sicuro la faccia positiva dell'unificazione dei trattamenti tra lavoratori delle piccole e delle medie/grandi aziende, un obiettivo che neanche un referendum era riuscito a conseguire. Nello stesso tempo, però, non si può ignorare che ha l'altra faccia della leggerezza delle sanzioni economiche e della debolezza delle misure di

## D O P O I L J O B S A C T

sostegno alla ricollocazione.

Peccato che se ne sia discusso ben poco sia in sede di dibattito politico che in quello sindacale! Peccato che il sindacato non si ponga l'obiettivo di superare leggerezza e debolezza in sede contrattuale!

La seconda area di contestazione al Jobs Act riguarda il nuovo welfare, vale a dire il sistema di tutela della disoccupazione. Sembra ci sia un improvviso innamoramento della Cassa integrazione guadagni

Si può e si deve discutere sulla scarsa consistenza delle risorse economiche stanziare per l'insieme della riforma, sulla combinazione di interventi statali e regionali, che crea prevedibili disfunzioni e di sicuro diversità applicative tra l'una e l'altra regione italiana, ma non si può negare che il nuovo sistema sia universale, mentre il precedente tutelava gli insiders e ignorava gli outsiders, che aggiunga agli interventi di puro sostegno economico anche azioni di



e si consideri poca cosa sia la DIS-COLL, che tutela i contratti parasubordinati (co.co.pro. e false partite IVA), esecrati giustamente per anni, sia la nuova ASPI (Assicurazione Sociale per l'Impiego) che si applica pressoché a tutti i lavoratori che si ritrovino in una condizione di non lavoro, sia il Contratto di ricollocazione.

politica attiva e obblighi ogni individuo, con la sottoscrizione obbligatoria del patto di servizio, alla trafila della riqualificazione formativa mirata e alla ricerca sistematica di un nuovo posto di lavoro.

Non è poco e non ha molto senso liquidare tutto come irricevibile, lanciando improbabili redditi di cittadinanza e altre

## D O P O I L J O B S A C T

simili amenità, che, laddove sono state applicate, hanno portato costi insopportabili per i bilanci pubblici e deresponsabilizzazione sociale, come è accaduto, tanto per fare un esempio, in un grande Paese come il Brasile, dove non si contano le aziende provenienti da tutto il mondo che hanno fatto investimenti enormi e oggi incontrano difficoltà non di poco conto a intercettare manodopera disponibile ad entrare in fabbrica.

La terza area critica riguarda la presunta liberalizzazione dei contratti a termine, presunta, perché di fatto, in conformità con le direttive europee in ma-

teria, sono state eliminati soltanto vincoli burocratici inutilmente restrittivi, mentre sono state introdotte tutele significative per i periodi di mancanza di lavoro e, in linea con le misure di sostegno per tutti i casi di disoccupazione involontaria, si dà respiro alle politiche attive di sostegno al reddito in combinazione con quelle di accompagnamento al reimpiego.

Il vero è che gli oppositori del Jobs Act, mentre per buona parte degli interventi peccano di una forma di negligenza nel non sapere cogliere e valorizzare gli aspetti positivi per rafforzarli e chiaramente tendono ad arroccarsi nella pura difesa del-



## D O P O I L J O B S A C T

l'esistente, ammantandola di richiami libertari, ugualitari ecc., per quanto attiene alla flessibilità del lavoro, si attestano sulla mistica dei lavori a tempo indeterminato, confondendoli con quelli a vita, che ormai non esistono da nessuna parte, e invocando a sostegno delle loro tesi il paradigma che quel tipo di rapporti sia la chiave della gratificazione personale, della sicurezza di futuro, della sostenibilità dei progetti di vita individuali.

E' indubbio che sia giustamente forte e diffuso il sentimento della connessione strettissima tra lavoro e condizione di vita, ma il problema che si pone oggi più di

ieri è di garantire la continuità del lavoro non del singolo posto, perché il singolo posto diventa ogni giorno più esposto alla precarietà, anche se non necessariamente alla sparizione, e non c'è legge o contratto che possa impedire questa deriva.

Basta guardarsi intorno e facciamo tutti fatica a quantificare seriamente non solo le piccole aziende che ogni anno spariscono, ma anche le grandi e le medie che fanno la stessa fine e caso mai lasciano in vita marchi che non identificano più i prodotti e i servizi che avevano etichettato per decine e decine di anni.

La Kauffmann Foundation, stu-



## D O P O I L J O B S A C T

diando le classifica di Fortune 500, che ogni anni elenca le maggiori corporations americane, ha rilevato che delle stellate inserite nel 1960 un terzo ne è uscito nell'arco di 20 anni, mentre la stessa sorte è toccata in soli dieci anni a un terzo di quelle inserite nel 1970 e in non più di cinque anni a un terzo di quelle promosse nel 1980.

La stessa Fondazione, però, in un altro studio ha calcolato che, tra le imprese americane che hanno ricevuto investimenti da parte di fondi di venture capital, quelle fondate da imprenditori immigrati hanno creato, mediamente, 150 posti di lavoro per impresa. Nei settori più innovativi (ingegneria, hi-tech), queste imprese impiegano circa 560mila lavoratori e annualmente generano vendite per 63 miliardi di dollari (i dati si riferiscono al 2012).

In buona sostanza, tra erraticità dei mercati, evoluzione tecnologica e trasformazioni organizzative, il mondo delle imprese, che è l'unico che produce ricchezza e lavoro e che poi alimenta la crescita dei servizi pubblici e privati e le risorse per interventi infrastrutturali economici e civili, è diventato magmatico e non imbrigliabile.

Può e deve essere governato e qui cogliamo il peggior vuoto delle classi dirigenti politiche soprattutto nei grandi Paesi occidentali, che vivono alla giornata e non sanno contenere l'anarchia globale della finanza per non parlare della inconsistenza

nell'affrontare il collassamento della pace mondiale e della totale mancanza di visione rispetto alla riconversione produttiva che la morbilità dell'ecosistema esigerebbe. A fronte di ciò, non essendo consentite attese storiche, si è giocoforza obbligati a operare nelle condizioni date e inevitabilmente anche le politiche regolatorie del lavoro diventano passaggi necessari, anche se, per loro natura, non esaustivi.

Sono esse, infatti, che debbono guidare e sostenere la riconversione dalla tutela del posto, che aveva un suo senso in tempi di economie chiuse, di tecnologie stabili, di modelli organizzativi ingessati e di politiche pubbliche basate sull'indebitamento continuo e crescente, alla tutela del percorso di lavoro, assicurando il massimo di attenzione e di mezzi alla scolarizzazione guidata e consapevole dei giovani e dei meno giovani, alla formazione continua, alla gestione protetta dei periodi di vuoto tra un lavoro e l'altro.

Si debbono anche percorrere strade nuove; non a caso, la stessa Kauffmann Foundation ha calcolato che, se gli Usa istituissero per legge un visto per startup che estendesse i vantaggi concessi agli studenti stranieri anche agli aspiranti imprenditori stranieri (uno "startup visa" come quelli introdotti da Australia, Canada, Spagna e Regno Unito), potrebbero creare da 500mila a 1,6 milioni di american jobs. Nuovi posti di lavoro.

## D O P O I L J O B S A C T

Perché non fare un esperimento del genere in Italia, caso mai investendo sul nostro miglior localismo che, quando sa valorizzare le eccellenze e il genius loci e non lo si ostacola, riesce sempre a proiettarsi a livello globale? Ne sono esempi i successi nella produzione di apparati CNC, nell'abbigliamento, nell'arredo, nell'alimentazione ecc.

Certo, la strategia del lavoro e non del posto richiede un forte cambiamento culturale innanzi tutto nelle strategie dei decisori politici, troppe volte più inclini alla propaganda che al fare, bensì anche nei livelli di responsabilizzazione dei cittadini, nella professionalità e nella trasparenza dei gruppi dirigenti economici, che non sempre fanno il loro dovere in Italia come in

altri Paesi, Germania in testa, e che mostrano una insopportabile propensione a curare i propri interessi e a non pagare mai per i loro errori.

Per altro verso, dovremmo riprendere il discorso sul valore certamente civile di un welfare che deve essere di sicuro ripulito dagli sprechi e dalle ruberie, ma non può essere depotenziato, come, invece si sta facendo, perché ha un fondamentale valore economico nell'assicurare condizioni di vita adeguate a tutti i cittadini, che da un cattivo sistema sanitario, dalla mancanza di attenzione ai bimbi quanto agli anziani e ai disabili ricevono un danno che si aggiunge e accentua quello della criticità del lavoro e della perdurante diffusione del cattivo lavoro, mai combattuto fino in fondo.

